

Progetto cofinanziato da



UNIONE
EUROPEA



FONDO EUROPEO PER I RIFUGIATI 2008 – 2013

RILEGA: i fili dell'autonomia- Interventi di riabilitazione e integrazione per titolari di protezione internazionale vulnerabili.

FER 2013/ Azione 4/ Prog. n.104780 / CUP B86J14000130008

REPORT FINALE

progetto di ricerca azione esplorativa

RI-LEGA: i fili dell'autonomia nel tessuto dell'integrazione

Un disegno di ricerca per acquisire elementi di valutazione dei percorsi di autonomia conseguita e "integrazione" sociale raggiunta a partire da condizioni di vulnerabilità

a cura di:

Michele Rossi (Referente territoriale Ciac onlus prog. Rilega – azione Parma),

Chiara Marchetti, (Equipe progettazione e ricerca CiacOnlus)

ABSTRACT

La ricerca azione mostra attraverso l'analisi tematica come nella ricostruzione diacronica del processo che ha condotto alcuni beneficiari del progetto Rilega da condizioni di estrema vulnerabilità a condizioni di autonomia lavorativa e alloggiativa, assuma una forte rilevanza il dato relazionale, declinabile in termini di stabilità e sicurezza ed anche, proiettato nel futuro, in termini di coesione sociale. L'analisi tematica rileva come sia percepibile negli intervistati una forte tensione ad essere o divenire parte di una collettività ed in particolare di una collettività retta da legami solidaristici e mutuali. Questo molto più e in modo molto diverso dal trovarvi all'interno "la propria strada". Tale tensione sembra in qualche modo "forzare" i percorsi e strumenti istituzionali e veicolare la ricerca, solo in parte esplicitata, di un supporto e di un orientamento (non alternativo ma complementare agli aiuti materiali e concreti) nella costruzione di un senso di appartenenza di un radicamento di questo senso di appartenenza in relazioni interpersonali e pratiche di interazione. Beneficiari e operatori sembrano condurre un importante sforzo di rielaborazione degli strumenti a disposizione e delle pratiche in essere con l'obiettivo di dare spazio e tempo ad un portato individuale ulteriore sia rispetto la dimensione del "bisogno" e della "fragilità", pur in un contesto socio-culturale caratterizzato da forti pressioni e vincoli.

PAROLE CHIAVI

Autonomia, Integrazione, Rifugiati, Vulnerabilità.

PREMESSA

Obiettivo primario della ricerca azione è stato quello di esplorare fattori e processi sottesi alla costruzione di condizioni di autonomia personale e integrazione socio-economica- a partire da condizioni di vulnerabilità- dei beneficiari di progetto. Questo dal duplice punto di vista degli stessi beneficiari e degli operatori che hanno lavorato al progetto Rilega. Il punto di vista dei beneficiari di progetto è stato esplorato attraverso un'intervista individuale semi-strutturata, mentre quello degli operatori attraverso focus -Group. In funzione dell'obiettivo della ricerca è stato individuato un campione di beneficiari che hanno terminato il progetto in condizioni di relativa autonomia lavorativa e alloggiativa. Questo al fine di poter investigare i fattori chiave sui percorsi che hanno raggiunto gli obiettivi del progetto oltre che su vincoli, limitazioni e criticità esperite e percepite. Tale doppia focalizzazione non era evidentemente possibile in percorsi in via di consolidamento o ancora bisognosi di assistenza a diversi livelli. Il punto di vista degli operatori si è attestato su un diverso livello di generalizzazione e astrazione, quello dell'intero progetto appunto e della sua impostazione generale, con particolare riferimento alla riflessione condivisa sugli strumenti, e sulla valutazione della loro efficacia in termini di promozione e sviluppo dell'autonomia.

Il doppio punto di vista ha consentito di sviluppare una analisi tematica particolarmente funzionale a enucleare chiavi interpretative originali.

METODOLOGIA

La ricerca azione si è sviluppata attraverso interviste individuali rivolte a 13 beneficiari sul totale di 49 (26% del totale) ed ha avuto la seguente composizione territoriale: Brescia 4 su 13 (30%), Parma 3 su 16 (18%), Breno 3 su 11 (27%), Ferrara 3 su 9 (33%). I beneficiari sono stati individuati dalle 4 equipe territoriali tra quelli che in corso di progetto avevano raggiunto gli obiettivi di autonomia previsti, secondo il metodo descritto nel progetto di ricerca azione allegato, attraverso una specifica scheda di segnalazione valutazione dei livelli di autonomia in entrata e uscita dal progetto Rilega, scheda anagrafica e scheda riepilogativa del percorso in Italia. Le interviste sono state condotte in giorni programmati (26 giugno, 29 giugno, 8 luglio e 13 luglio 2015) da due ricercatori sullo schema di intervista semi-strutturato elaborato. Le interviste hanno avuto una durata media di 45 min., 12 su 13 sono state condotte in lingua italiana, mentre per una intervista si è reso necessario un mediatore linguistico-culturale. Ottenuto il consenso degli intervistati tutte le interviste sono state audio-registrate, mentre uno dei due ricercatori ha appuntato note ed appunti nel mentre.

I focus Group con gli operatori sono stati 4, realizzati nelle medesime date delle interviste, ossia a progetto concluso per scelta metodologica e suddivisi per territorio. Complessivamente vi hanno partecipato 18 operatori, con questa composizione: Breno 9, Parma 4, Ferrara 3 e Brescia 2. 13 operatori hanno preso parte direttamente alle azioni di Rilega, gli altri 5 erano membri dell'equipe territoriale. I focus Group sono stati condotti dai due ricercatori, audio-registrati (con assenso dei partecipanti), con note e appunti in diretta ed hanno avuto una durata media di 1 ora e 45 min.

ANALISI DEI DATI

INTERVISTE INDIVIDUALI

Le interviste individuali sono state analizzate attraverso 5 dimensioni:

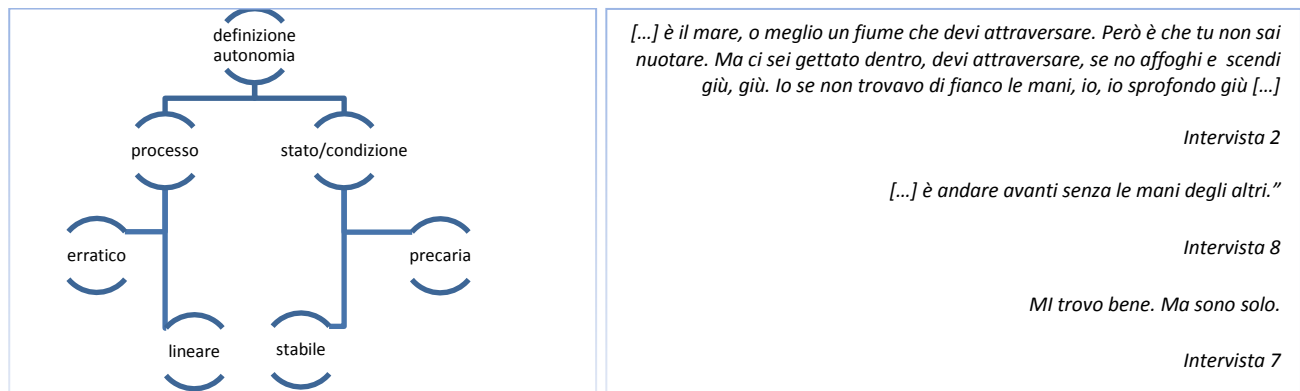
| Dimensione di analisi | Domande intervista | Schema di codifica | Tempo |
|---|--------------------|--------------------|---------------|
| Definizione propria del concetto di autonomia | 1 | a | - |
| Autovalutazione | 2,3,4 | b | presente |
| Bilancio: punti di forza, criticità | 5,6,7 | c | passato |
| Progetto: Aspettative e proiezioni | 8,9,10 | d | futuro |
| Reti, relazioni | 5,6,11 | e | Pres-pass-fut |

Per ciascuna dimensione è stata ipotizzata una specifica griglia di codifica al fine di organizzare i contenuti delle interviste ed enuclearne i temi emergenti. Tale griglia è schematizzata a premessa della analisi tematica. Ciascuna dimensione, trasversalmente, è stata osservata a due livelli, individuale (vissuti, rappresentazioni, stati emotivi, desideri etc) e sociale (facilitazioni, condizioni materiali, relazioni interpersonali e sociali) per acquisire elementi circa la localizzazione (interno/esterno) dei fattori chiave

emergenti. Come espresso in fase di progettazione, l'analisi ha seguito un'ottica diacronica, recuperando elementi del passato attraverso la ricostruzione e del futuro attraverso l'esplicitazione di desideri, proiezioni e aspettative.

1. definizione del concetto di autonomia.

1. tabella 1 – griglia interpretativa



Gli intervistati hanno nella maggioranza dei casi definito **l'autonomia come processo** più che come condizione, in particolar modo utilizzando immagini e metafore di attraversamento. Immagini ricorrenti, rilevate in modo trasversale a tutti e quattro i territori in indagine, dato questo particolarmente significativo. Gli intervistati hanno scelto immagini di movimento: *camminare, andare avanti*, muoversi per *stare a galla*. Quasi come se la fase di insediamento nel paese di asilo e di conquista o costruzione di condizioni di autonomia costituisse un ulteriore, indefinito cammino e minimamente un approdo. In alcuni casi tale fase è stata contrapposta alla migrazione verso l'Italia in termini di maggiore difficoltà (“[...]è il *VERO viaggio*”, int. 8). Un movimento che appare essere continuo e a cui non sembra corrispondere tuttavia una ideale progressività lineare, con tappe intermedie, conquiste parziali ma soprattutto, al quale non sembra corrispondere una meta certa, definita. E' quindi pensata e raccontata come un processo incerto, per molti **dipendente da fattori esterni** prima ancora che da sé stessi, quali **il caso** (7 interviste) e **l'aiuto ricevuto e trovato** (8 interviste). Terzo carattere apparirebbe quindi quello di una certa **passività percepita** dai beneficiari rispetto sé stessi e il proprio ruolo in questo attraversamento incessante. Emozioni e stati d'animo evocati sembrano più collocarsi nell'area semantica della 'resistenza a ostacoli' (*fiducia, grinta, non mollare, continuare*) che non della 'conquista di'. Ovvero le interviste parlano di risorse emotive e vissuti che hanno permesso di non desistere, di *non sprofondare* (termine ricorrente in 5 interviste), di *non cadere giù* (presente in altre 3 interviste).

Questo aspetto appare prevalente negli intervistati che hanno vissuto condizioni di marginalità e assenza di tutela nel primo periodo di permanenza in Italia, mentre è meno accentuato nel caso di chi, arrivato minore, ha beneficiato di accoglienza sin da subito o in modo tempestivo e continuativo o di chi si è inserito precocemente nel territorio in cui tuttora risiede ed è stato tempestivamente inserito in un progetto di accoglienza.

L'autonomia, nelle definizioni espresse e nelle immagini evocate, è anche considerata molto di più che il possesso di alcuni requisiti (casa, lavoro, salute, etc) bensì in relazione a diversi domini di vita, con una **particolare accentatura del dato relazionale**, più che delle condizioni materiali. Ad una analisi più

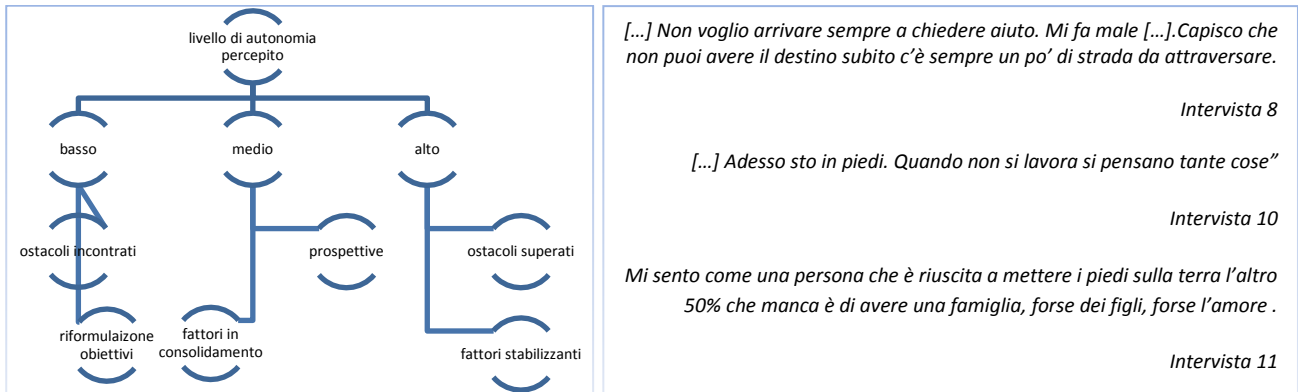
approfondita fattori quali il senso di sicurezza, il senso di giustizia, la coesione sociale, il ruolo e l'identità sociale e la libertà di espressione percepiti appaiono considerati come fattori interdipendenti. La mancanza di uno solo di questi sembrerebbe minare gli altri. Attraverso esempi (lavori iniziati ed abbandonati, esperienze formative interrotte, scelta di rimanere in un territorio piuttosto che un altro, comparazione tra diversi paesi europei) alcuni intervistati hanno motivato come siano state la qualità delle relazioni interpersonali o la loro potenzialità percepita a farsi privilegiare rispetto maggiori opportunità concrete di lavoro, di alloggio o di benefici materiali (*"se mi avesse offerto quel lavoro, io comunque non lo avrei accettato. Perché non mi sentivo a posto con lui. Questo invece sì perché lui per me è bravo"*, Int.8). Questa lettura proposta si integra alla rappresentazione dell'autonomia come processo discontinuo attraverso una dimensione evocata con molto pudore in diverse interviste (5), quella dell'autonomia come **solitudine** o come rischio di isolamento. Sia le fragilità individuali (*"davvero stavo male, male, malissimo, sai?"* Int.2) che un proprio portato culturale (*"nel mio paese avevo attorno tante persone"*, Int.1; *"vorrei vivere con amici, amici miei"*, Int.8)

Pur mantenendo il carattere processuale riscontrato in tutti gli intervistati, la definizione di autonomia assume sfumature diverse per chi è in una condizione di maggiore agio da un punto di vista lavorativo e alloggiativo, e conseguentemente anche esistenziale. In questi casi si sottolineano meno gli aspetti materiali ed economici e maggiormente quelli che attengono alla capacità di muoversi autonomamente e liberamente (*"E' il grado di muoversi e sostenersi da solo, di vivere senza assistenza"*, Int.12). Compare anche con maggiore forza la dimensione della libertà e dei diritti (*"Vuol dire essere libero di scegliere la sua strada, come vivere, con tutti i diritti. In Afghanistan era al 100% diverso, qui c'è la libertà della tua vita, sento di averla trovata"*, Int.13).

Chi sente di aver raggiunto un livello elevato di autonomia arriva anche a declinarla in termini di capacità di aiutare gli altri, di restituire in qualche modo l'aiuto ricevuto nei momenti di difficoltà (*"Spero di poter aiutare qualsiasi persona del mondo, non importa la cittadinanza. Quando qualcuno è in gradi di aiutare, deve aiutare. Così devo fare io, così deve fare l'Italia, se può"*, Int. 12).

L'autonomia è quindi – in filigrana – percepita anche come **condizione**: quella che permette di rientrare in possesso e di disporre di risorse, energie e motivazioni da rimettere in circuito attraverso questo passaggio da una parte all'altra della relazione d'aiuto. Il concetto del "give back" appare importante perché oltre alle ingiustizie subite sembra dar forma ad un processo di (ri)soggettivazione basato più sulle esperienze di altruismo che non su quelle di ingiustizia o torto subite, ed un forte motore nel ridefinire ruolo e identità personale nella costruzione dei nuovi legami sociali. Centralità, questa, approfondita dagli intervistati nelle risposte ai quesiti che avevano per obiettivo esplorare l'autovalutazione del proprio livello di autonomia.

2. autovalutazione del livello di autonomia raggiunto



Solo uno dei 13 intervistati ha affermato di avere raggiunto un alto livello di autonomia ("100%, andrà tutto bene, magari sono bravo", Int. 7), ed uno solo considera il proprio livello di autonomia ancora basso ("devo portare la famiglia", Int. 4). Pur anche a fronte del raggiungimento degli obiettivi progettuali, tuttavia **la maggior parte degli intervistati valuta "medio" il livello di autonomia raggiunto**, in modo coerente con le immagini e metafore di attraversamento proposte nella definizione: una parte è stata percorsa, ma ancora un'altra deve esserlo. Appare interessante osservare come pur citando più volte elementi oggettivi quali durata e tipologia del contratto di lavoro, durata e modalità della situazione alloggiativa o altre dimensioni materiali (trasporti, disponibilità finanziaria, scuola) **emerge con forza, quale compimento desiderato e attualmente mancante rispetto una ideale condizione di reale autonomia, la dimensione relazionale**: certamente la famiglia (5 interviste), ma anche gli amici (5 interviste), la sfera affettiva – l'"amore"- (3 interviste) ed anche il rapporto con la collettività (3 interviste). Nell'intervista 8 viene dichiarato: "io veramente non voglio solo lavorare e dormire e basta, a me piace viaggiare, conoscere, stare con gli altri"; nella 4 "solo due cose contano davvero i figli e la moglie".

Alcuni intervistati hanno rimandato l'idea di aver raggiunto un buon livello di autonomia e lasciato trapelare, ma senza affermarlo direttamente, la consapevolezza che il loro attuale livello fosse ben più che soddisfacente (alto). In questo "pudore" colto da entrambi gli intervistatori sembra intervenire un ulteriore livello: da un lato il fatto di non potersi o volersi dichiarare soddisfatti ("come potrei non esserlo io...o te..." Int. 13); cioè rispetto un piano squisitamente personale dove ha una qualche importanza porsi obiettivi ulteriori e trasmettere proprie motivazioni e ambizioni non rispetto alla condizione specifica di rifugiati: "nella vita si può sempre migliorare, si deve..lavoro, formazione.." (Int. 13); "devo ancora migliorare, capire quale è il mio potenziale, sto camminando (mima con le dita dei passi)" (Int.12), o ancora il riaffiorare del tema, già trattato della "fortuna", quasi fosse preferibile non dichiarare troppo esplicitamente di essere soddisfatti perché quello che si ha conquistato può essere perso ("oggi è così, domani vedremo non sai cosa può capitare"; Int. 2).

Ne risulta nel complesso che nel valutare il proprio livello di autonomia venga in qualche modo forzata la dimensione individuale e fatto spazio ai **legami interpersonali e sociali**. Ad una analisi approfondita si avverte negli intervistati il bisogno di affrancare questi legami dalla relazione di aiuto o da condizioni di disagio tali per cui anche rapporti interpersonali significativi appaiono comunque vincolati alla soddisfazione di bisogni materiali e siano, in qualche modo, non frutto di scelte o comunque non sufficientemente in grado di incorporare parti profonde di identità. Le relazioni che mancano sono proprio invece, quelle "scelte, volute". **Quelle, in definitiva, in cui si radica una propria specifica soggettività ed identità e attraverso le quali "uno si riconosce"**. Un intervistato, riferendosi agli "altri" (italiani e stranieri che incontra) con cui vorrebbe stabilire rapporti significativi afferma: "Mi vedono ancora come un rifugiato,

come una persona che ha bisogno, non come me stesso" (Int. 11); un altro dichiara: "una delle cose di cui sono contento è che ora quando cammino per strada la gente mi saluta, perché mi riconoscono" (Int.12).

Il corpus dell'intervista dedicato alla dimensione dell'autovalutazione evidenzia quindi come gli intervistati abbiano, trasversalmente ai diversi territori e pur in percorsi anche dissimili, scelto di declinarla in termini di una definizione relazionale dell'autonomia, operando una distinzione netta tra i rapporti in qualche modo funzionali a risolvere "problemi e difficoltà" ma anche "a sentirsi al sicuro, sentire che ce la puoi fare" (Int. 13) esperiti nel passato e nel presente, da rapporti "più miei", proiettati appunto nel futuro e percepiti appunto come ancora mancanti o solo in via di costruzione. Tra gli uni e gli altri sembra sussistere un discrimine non indifferente rispetto gli obiettivi della ricerca-azione e che vale la pena analizzare in dettaglio. Innanzitutto va osservato infatti come il carattere dei rapporti esperiti nel passato e legati alla dimensione dell'"essere aiutati" – nei quali è spesso citata la relazione con operatori di accoglienza o con varie forme di "aiuto" ricevuto", non sia minimamente squalificata né banalizzata: gli intervistati ne riconoscono una importanza addirittura salvifica (locuzioni come "salvare", "salvato", "salvezza", *compaiono in 8 interviste a questo proposito*), citando i nomi e i cognomi di chi li aiutati "quando faceva buio e tutto era difficile, impossibile", di chi ha dato loro "forza e speranza anche se non poteva fare nulla", di chi "se non c'era, io non sarei qui a parlarti". Degli operatori in particolare è apprezzato molto anche "quello che fanno fuori dal lavoro" (4 interviste), tanto che per alcuni, come già osservato, questa forma di aiuto empatico è quella che ha toccato le corde profonde della fiducia e della motivazione individuale ("quella parola lo so che l'ha detta per me, solo per me", Int. 2).

Tuttavia, specie per chi ha vissuto lunghi periodi di marginalità prima di accedere a progetti di accoglienza, questi incontri sono spesso considerati tanto risolutivi quanto fortuiti, casuali (8 interviste). Essi pongono fine a condizioni critiche ed aprono nuove prospettive. Ma sembrano caratterizzarsi per un certo grado di passività dell'intervistato che ha "solo bisogni, niente da dare" (Int.2), almeno nel suo vissuto. Di questa fase, dominata dunque da bisogni primari, vi è una percezione di soverchiante compressione di aspetti personali ("non ero più io"). L'intervista 11 da uno spaccato significativo: "[...] ha visto tutti i miei bisogni e mi ha visto (mima con le mani uno spazio piccolissimo e socchiude gli occhi per aguzzare la vista), e mi ha ascoltato", ma anche altre due interviste come la 4 "ero sommerso dai problemi, stavo scomparendo" e 3 "la mano che mi ha afferrato di non cadere giù giù". Gli intervistati sembrano comunicare cioè una scomparsa di sé dietro i bisogni e i problemi che li affliggono. Nel racconto dei beneficiari, visivamente, l'operatore dell'accoglienza vede qualcosa che affiora, e lo afferra, permettendo che la persona tutta, che sarà però visibile solo poi, dopo una lenta e complessa risalita/emersione dalla fragilità, possa iniziare il suo percorso di risalita.

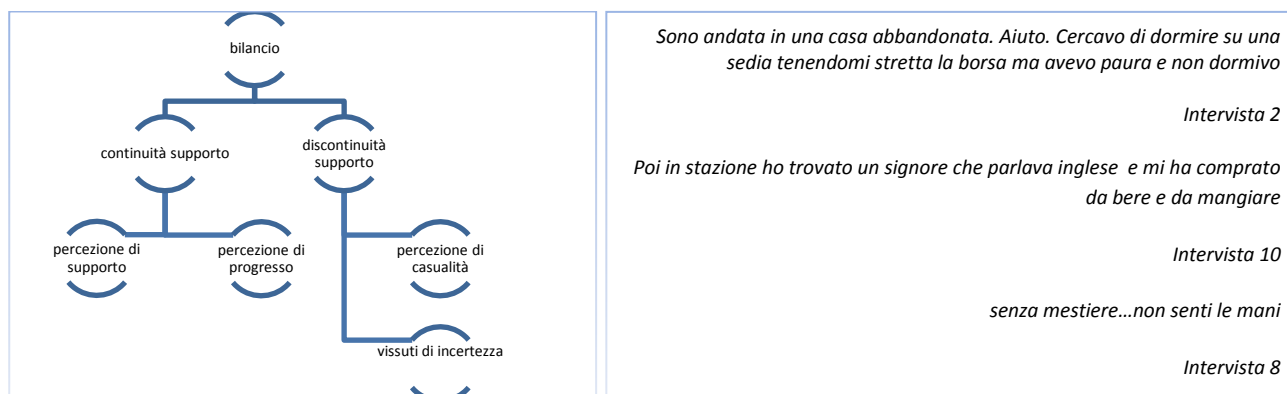
Si ritiene questa percezione e la sua diffusione un'interessante chiave di lettura attraverso la quale rileggere la dinamica della relazione di aiuto e della costruzione del rapporto di fiducia. Diversi beneficiari hanno anche aggiunto affermazioni come queste: "io non c'ero proprio, non potevo farcela" (Int.1); "tu pensi che tu vuoi fare qualcosa ma non ce l'hai la possibilità" (Int.2). Ed è un vissuto che può spiegare con ulteriori elementi il forte richiamo ad una dimensione di maggiore simmetria, libertà e motivazione individuale, la ricerca di relazioni affettive diverse da quelle esperite nelle precedenti fasi di vita in Italia.

Affiora tuttavia anche (2 interviste) l'immagine dell'autonomia come doloroso distacco dalla mano che ha aiutato: la metafora scelta è quella del rapporto tra mamma e bambino quando quest'ultimo impara a camminare ("Adesso la mano della mamma mi sta lasciando", Int. 10), con la relativa paura di essere soli e di non farcela. "se qualcosa va male non c'è altro aiuto da chiedere", Int. 10). Alla forte consapevolezza

della propria vulnerabilità si affianca però anche la consapevolezza attuale del dover provare ad andare soli: "è un problema mio, me ne devo occupare io" (Int.5).

3. Il bilancio diacronico del proprio percorso

2. tabella 2 – griglia interpretativa



L'analisi comparativa richiesta ai 13 beneficiari su diversi ambiti di vita in oggetto di analisi (dalla salute ai rapporti con gli italiani, dal luogo di vita alla conoscenza del territorio) tra il prima (i primi tre mesi in Italia) e l'ora (condizione attuale a giugno 2015) ha mostrato per 12 intervistati su 13 una percezione di forte miglioramento e progresso. L'ambito di vita dove è percepito il maggior miglioramento tra prima e dopo è Salute (13 interviste), seguita da Alloggio, Benessere personale e Conoscenza del territorio (11 interviste) quindi da Conoscenza della lingua e Lavoro (9 interviste). Più ambivalente il bilancio relativo ai rapporti con gli italiani (migliore in 7 casi, uguale in 5) ed ai rapporti con i connazionali in Italia (migliore in 5 casi, uguale in 6, peggiore in 2) ed i connazionali in patria (migliore solo in 2 casi, uguale in 5, peggiore in 6). Dato che, come vedremo, conferma la forte declinazione in termini relazionali dei contenuti oggetto di intervista da parte dei beneficiari del progetto Rilega e che sottolinea il legame tra transizioni identitarie e relazioni interpersonali e sociali in funzioni delle diverse fasi di percorso.

Le domande di questa sezione hanno stimolato la narrazione del percorso in Italia, ripercorrendone tappe e snodi fondamentali, anche in relazione ai contenuti emersi nelle prime due sezioni. Appare esperienza comune (salvo per chi è arrivato minore ed ha beneficiato subito di accoglienze strutturate, e per un solo intervistato arrivato già adulto, ma che ha beneficiato di accoglienza tempestiva) un lungo periodo (in media circa due anni) di spostamenti interni all'Italia in condizioni critiche da un punto di vista sanitario e sociale e di incertezza da un punto di vista giuridico. A tale comune esperienza si associa la descrizione di un rapporto con le istituzioni italiane fortemente mediato da connazionali o da altri migranti conosciuti sul posto per mettere insieme le forme più essenziali di aiuto.

Relativamente pochi (4 casi) gli intervistati che hanno avuto esperienza di permanenza in Cara o altri centri governativi. Anche in questi casi, tuttavia, o prima o dopo, i beneficiari descrivono una fase di marginalità e di febbrili spostamenti da una città all'altra in cerca di aiuto. Paradigmatica la vicenda di uno degli intervistati che afferma di essere entrato dal confine nord italiano e solo una volta giunto a Venezia di aver ricevuto orientamento da un italiano che gli ha fornito indicazioni ("qui non c'è aiuto per te, devi andare in Sicilia è lì che ti accolgono") e aiuto economico per spostarsi in Sicilia dove, dopo un breve periodo di marginalità, è riuscito entrare in un Cara dichiarando di essere appena sbarcato, per poi, dopo aver visto riconosciuto lo status affrontare un lungo periodo di peregrinazioni, lavoro nero e vita "alla

giornata", prima di imbattersi in uno sportello territoriale e quindi accedere ad un progetto Sprar nel nord Italia.

Emerge quindi come un primo e fondamentale livello di aiuto ed anche di orientamento (rispetto la stessa domanda d'asilo in addirittura 7 casi) si svolga attraverso reti informali, conoscenze fortuite, incontri occasionali avvenuti in strada o in stazione: questo sia prima che tra una fase di accoglienza e l'altra, anche nel caso di minori dopo una prima permanenza in comunità sino al compimento dei 18 anni. Coerentemente con la letteratura di settore queste figure di "adiutori informali" non hanno nei racconti degli intervistati un nome e cognome, né un volto preciso (diversamente dagli operatori, vedi paragrafo precedente, ma sono genericamente "un signore", "uno/a", "compaesani", "alcuni amici", "altri immigrati" altrimenti definiti per provenienza o nazionalità "un senegalese", "un indiano", "un altro africano" e più raramente "un italiano" (2 casi).

Questo primo livello di aiuto "in strada" solo raramente sembra conservarsi nelle fasi successive del percorso e benché l'aiuto ricevuto sia stato temporaneo e occasionale, suscita tuttavialgratitudine e ammirazione: *"loro non lo fanno per lavoro, loro lo fanno perché sanno cosa provi"*, Int.3; *"lo gli dico: <<grazie, grazie>>"*. Tuttavia alcune testimonianze offrono un quadro più composito degli incontri "di strada", evidenziandone anche i rischi e gli sforzi per non affidarsi a figure ambigue e pericolose, pur nel massimo bisogno: *"è gente che cammina su strade diverse, io non voglio fare cose non buone, anche se adesso mi vedono come una persona fuori di loro"* (Int. 11); *"finché non hai i tuoi soldi sei legato a qualcun altro: se questo va su una strada sbagliata..eh..io ne conosco tanti."* Int. 3; *"in alcuni momenti sembra che devi prostituirti"* (Int. 1). Ad una lettura profonda delle testimonianze, è frequente il tema della "deriva", della consapevolezza della ricattabilità e della propria profonda insicurezza. In filigrana a questi passaggi si legge – solo evocata – la dimensione della vulnerabilità, delle fragilità personali e della sofferenza intima: nei racconti sono quasi interpunzioni, e ne traspare visivamente una emotività non remota: *"brutti pensieri"* (Int.), *"non ce la facevo "* (Int.), *"passavo i giorni a guardare nel vuoto"* (Int. 1), *"i ricordi delle cose brutte non mi lasciavano"* (Int.9); *"stavo male e avevo dolore ovunque e non capivo perché. Ero partiro sano"* (Int. 8), *"se non mi aiutava [...] sarei morto, solo.."* (Int. 6), *"ero molto molto...(pausa lunghissima)..stanco"* (Int.10).

Un intervistato racconta ad esempio, come per sentirsi maggiormente al sicuro fosse riparato in una grotta di un parco cittadino e per mangiare ricevesse un po' cibi e bevande da una signora che la sera andava a dar da mangiare ai gatti. Altri raccontano di come i primi luoghi abitati fossero catapecchie, case abbandonate dove i "connazionali" li avevano condotti per avere un riparo. In due interviste di due territori diversi ritorna, quasi identico il racconto del timore di questi luoghi, insicuri, spesso sporchi, freddi e paurosi, da cui allontanarsi il prima possibile per mettersi in sicurezza. Nella descrizione di queste fasi ritorna spesso le parole *fame* (*"non avevo da mangiare, nemmeno"*, Int. 4), *sete* (*"non sapevo chiedere un bicchiere d'acqua"*, Int.10), *freddo* (*"avere bisogno di pace, ma qua è freddo e devi avere un tetto"*). Altri hanno sperimentato l'ospitalità disinteressata di altri migranti (*"mi ha fatto stare in casa sua, per due settimane, mi potevo lavare"*, Int. 7).

Per gli intervistati "Progetto" (13 interviste su 13) sembra quindi significare soprattutto fine del bisogno che non trova soddisfazione, fine della casualità degli aiuti ma anche la fine della ricattabilità, il tempo delle cose al loro posto: *"i tuoi soldi"* (Int. 39); *"le tue medicine"* (Int. 7); *"i tuoi documenti"* (Int, 5), tutte *"cose buone"* (Int.9), rigorosamente precedute da un aggettivo possessivo particolarmente significativo. *"cose importanti"* (Int.10) che avvenendo contestualmente, assumono un ordine e forniscono

una struttura sulla quale finalmente affidarsi “senza dover “combattere ogni giorno” (Int. 6): “questo [ingresso nel progetto territoriale, ndr] è il momento in cui ho perso le paure: che non c’era la casa, che non c’era da mangiare, che non conoscevo nessuno (Int.8)”. E che assumono rilievo in relazione alle “persone buone” (4 interviste) e “persone brave” (7 interviste), evocate dagli intervistati come figure salvifiche (vedi sopra) ed anche familiari (“ [nome e cognome operatrice] è ..come sorella..” (Int.11),

Resta l’interrogativo su quanto accoglienze tempestive ed integrate possano effettivamente fare in termini di prevenzione sia sociale che sanitaria ma anche in termini di riduzione di quel vissuto di importanza appresa, di affidamento al caso o agli altri, che si rileva, forte, in molte interviste.

3. Progetto e aspettative nel corso del tempo

3. tabella 3– griglia interpretativa

| | |
|--|--|
| | <p style="text-align: right;"><i>se non pensi a domani, oggi non basta</i></p> <p style="text-align: right;">Intervista 2</p> <p style="text-align: center;"><i>Pensavo di trovare fortuna, magari anche male. Tutte e due le cose possono succedere. Non conoscevo L'italia</i></p> <p style="text-align: right;">Intervista 4</p> <p style="text-align: center;"><i>se ho trovato qualcos'altro vado. Non ho deciso troppo. Prima non c'era spazio, dovevo sopravvivere</i></p> <p style="text-align: right;">Intervista 8</p> |
|--|--|

La parte dell’intervista volta a esplorare aspettative, proiezioni e desideri ha restituito un quadro in parte inatteso, capace di mettere in discussione la griglia interpretativa ipotizzata. Il contenuto emergente stimolato dalle domande è stato infatti il tema della *scelta* più che della proiezione, una scelta lucida e consapevole in cui – apparentemente fuori dalla dialettica tra “sogno” e “principio di realtà” – assume ancora una volta centralità la dimensione relazionale. Più che le opportunità concrete nel definire un autonomo progetto per il tempo futuro, tale scelta sembra soppesare elementi sottili quali le sensazioni intime di sicurezza, di riconoscimento nei rapporti con la popolazione autoctona, della possibilità di essere visti e trattati come “*tutti gli altri cittadini*”; ben più che conferme e disconferme di progetti e desideri originari, pro e contro di esperienze dirette. Tale aspetto assume particolare rilevanza nelle interviste relativamente al fatto che molti degli intervistati sembrano aver accuratamente valutato in modo comparativo diversi “luoghi”: sono emerse esperienze e soggiorni in diversi paesi europei, così come, durante le lunghe peregrinazioni del periodo di marginalità e assenza di assistenza e tutela, molti di loro hanno maturato con la vita di strada, cognizioni e idee circa caratteri regionali e locali, livello dei pregiudizi, apertura e chiusura nei confronti degli stranieri, disponibilità al dialogo e all’aiuto ma anche più in generale stili di vita e cultura. Diversi degli intervistati pensano insistentemente al ricongiungimento familiare: la loro scelta ha riguardato anche il come si sarebbero trovati figli e mogli.

Parliamo di *scelta* e non di giustificazione (e nemmeno di giustificazione a posteriori) perché tale ci è sembrata, pur a dispetto degli elementi di casualità, contingenza e fortuità riportati nei precedenti paragrafi. Molti degli intervistati, parlando del loro futuro hanno preferito sviluppare un discorso più generale sulla società che li ha accolti, un discorso non tanto teso a giustificare la propria presenza, ma ad

esprimere la filigrana delle proprie valutazioni circa il proprio futuro in un contesto ampio e non in termini individuali o di progetto: non ci è parso – nemmeno, minimamente – un accontentarsi o un trovare ragioni per accettare una condizione in gran parte determinata da fattori esterni e quindi subita. Ci pare piuttosto che le domande circa il futuro abbiano toccato qualche corda profonda e aperto uno spazio di riflessione e dibattito scarsamente percorso: uno spazio dove una lettura propria dell'esperienza della migrazione forzata, della propria vulnerabilità e dell'accoglienza ricevuta componevano un discorso in parte inedito, svelando nuove dimensioni del bisogno ed anche del vissuto, non coincidenti con il piano della relazione d'aiuto, del progetto individualizzato e dei percorsi di cura e riabilitazione.

Stante un diffuso senso di precarietà circa fattori quali casa, lavoro, salute, disponibilità finanziaria e la consapevolezza del carattere erratico del percorso in essere sembra che la riflessione più generale sulla società di accoglienza guardi davvero molto in là nel futuro: una società aperta e solidale offre più possibilità di ricominciare, vie diverse e oggi non prevedibili, ci ha spiegato a microfono spento un intervistato. In società più chiuse e più competitive o ce la fai da solo e allora "arrivi" o crolli e tutti si dimenticano di te. "Pensa che non ti salutano nemmeno per strada, proprio non ti vedono", ha concluso.

Questa chiave di lettura, ripetiamo, decisamente inattesa e che necessita di un più approfondito lavoro di ricerca e analisi, trova tuttavia conferma in un dato trasversale comune alla grandissima parte delle interviste: il punto preso a riferimento del proprio percorso per molti dei beneficiari di Rilega non è "chi ce l'ha fatta", né una qualche forma archetipica di "autonomia e integrazione riuscita". Nel campione in oggetto, diversamente da altre ricerche, non si avverte nemmeno particolare influenza di immagini e rappresentazioni mediatizzate circa modi e forme di "successo". Il riferimento, spesso carsico e talvolta esplicito, è a chi non c'è la fatta, a coloro i quali sono rimasti "sommersi" (Int.2) e a chi, senza aiuti o incapaci di beneficiarne, è rimasto o è scivolato ai margini della società.

Questa idea e riferimento "in negativo", rimandando l'idea di qualcosa di probabile ed incombente da evitare, più che di una prudenza o paura sembra tradurre una forte consapevolezza dei propri limiti e del bisogno di supporto. Crediamo possa essere questa una cifra della fragilità esperita e della difficoltà specifica a comporre, riattivare e rinnovare risorse pur presenti. Alcuni hanno espresso gratitudine per la stessa partecipazione al progetto Rilega (7 interviste), dichiarandosi "privilegiati" (4 interviste). La rilettura delle interviste trasmette ad entrambi i ricercatori la sensazione di persone che usando la metafora del cammino, più che guardare alla meta, e più che percepire un diritto attuato, osservano con grande pazienza e attenzione a non metter il piede in fallo.

Tuttavia, a parte una intervista fortemente condizionata dall'angoscia incontenibile per i propri familiari in patria, non si sono avvertite sensazioni di ansia e paura per il futuro, ma appunto, frequentemente calma, pazienza e determinazione.

Nessuno degli intervistati ha, in origine, scelto l'Italia e ben 9 hanno dichiarato esplicitamente di aver avuto in mente – come meta -altri paesi. Quasi nessuno aveva una qualche rappresentazione dell'Italia o conoscenze specifiche prima di intraprendere la migrazione forzata, diversamente da altri paesi europei, U.s.a., Canada, Australia. L'approdo in Italia è quindi casuale: "non sapevo di essere in Italia (Int.5)", "pensavo al Canada, ma poi un cipriota sulla nave mi ha consigliato l'Italia: è più aperta verso gli stranieri" (Int.11); "ho parlato con persone che mi hanno aiutato, pensavo magari alla Francia, conoscevo dell'Italia il calcio, il Milan, e la mafia" (Int.13), "ho letto qualcosa, storia e geografia a scuola, ma ho scordato tutto, non c'è stato il tempo di pensare" (Int.12) ed anche "Italia è Europa. Dopo le impronte sono qui." (Int.4).

Alcuni degli intervistati hanno ribadito di non avere avuto aspettative particolari oltre la sopravvivenza e complice l'impossibilità di orientare la migrazione di non aver avuto il tempo e modo di sviluppare un pensiero su cosa li avrebbe attesi: *"non mi aspettavo niente, un tetto per dormire"* (Int. 5); *"lasciato il mio paese, non sapevo, non pensavo a niente"* (Int. 8); *"non sapevo"* (Int.9), *"mi sono fermato quando ho trovato da mangiare"* (Int. 10); *"solo di salvare la vita"* (Int.11); *"non mi aspettavo niente"* (Int.12).

Questa trasversale affermazione di impreparazione (supportata da molte frasi come *"non c'è stato il tempo"*, 6 interviste), ritorna, anche se in misura minore, circa la decisione di presentare domanda d'asilo in Italia. Questa non è pianificata ed in molti casi vi si arriva in modo incidentale: *"non sapevo che potevo"* (Int. 10), *"io cercavo pace, sono stati loro a dire <<refugee>>"* (Int.3); *"prima ho girato tanto perché l'unica cosa era il mio titolo di studio, volevo farlo riconoscere"* (Int. 8), *"..non pensavo sarei stato via tanto, quando le cose passavano volevo tornare, ma non sono passate"* (Int.12)".

Sono invece emersi, pur all'interno del più ampio discorso sopra tratteggiato, alcuni obiettivi individuali: andare all'università, vedere riconosciuta la propria competenza tecnica, fare un master, poter aiutare la famiglia.

Anche nella proiezione futura il tema dell'aiuto da restituire ("give back" cit.) alla società e a chi ha bisogno, partendo dai propri familiari, sembra confermare il bisogno di costruire legami di solidarietà e una coesione sociale in cui ci si sente – ora che si può – attori e soggetti partecipanti attivi. Sembra in definitiva essere questa la dimensione prevalente di investimento emotivo e esistenziale, in alcuni casi (4) anche professionale.

5. Reti sociali e relazioni

5. tabella 4 – griglia interpretativa

| | |
|--|--|
| | <p>Sono felice che mi salutano i miei colleghi, mi chiamano, vogliono che mi fermi Int. 8</p> <p>Mi guardava e anche se non capivo bene, sentivo che potevo fidarmi, Intervista 11</p> <p>Qua la gente è più aperta, non sono macchine. A volte giro per strada, mi scordo dei problemi e mi sento a casa mia Intervista 2</p> |
|--|--|

Il tema delle relazioni e delle reti sociali, formali e informali, più che una singola dimensione di analisi è stato il vero filo conduttore delle interviste e, come in più passaggi dichiarato, ha assunto una centralità ed una coerenza inattesa, tanto da assumere funzione di chiave interpretativa centrale. In questo paragrafo ci si soffermerà su alcuni temi trasversali rilevati nelle interviste, a corollario di quanto espresso nei paragrafi precedenti.

In termini generali al progredire dei livelli di autonomia si è rilevata una sempre maggiore presenza di relazioni con italiani cui corrisponde un mantenimento e in alcuni casi una flessione nella frequenza e nella sistematicità dei contatti con connazionali in Italia. Le due reti sembrano in ogni caso parallele e non sembrano integrarsi. In un caso appare singolare come l'intervistato utilizzi due profili facebook distinti, uno per la cerchia degli "amici italiani" ed uno per gli amici in patria, utilizzando per ciascuno uno dei suoi due nomi, oltre che lingue differenti.

Rispetto anche i connazionali in Italia sussistono per molti problemi legati alle passate esperienze di persecuzione. Nessuno degli intervistati ha dichiarato di frequentare stabilmente gruppi informali o associazioni di connazionali, o gruppi etnici, se non saltuariamente in occasioni di ricorrenze religiose o eventi particolari. Rispetto i connazionali in patria l'uso di nuove tecnologie (social networks, chat) aumenta la frequenza dei contatti e delle comunicazioni, ma rimane prevalente la forte preoccupazione per la famiglia e l'urgenza di ricongiungersi. Le comunicazioni con il retroterra sono state e in alcuni casi sono condizionate dal timore di metter a rischio i familiari (4 casi) ed anche dalla assenza di infrastrutture (4 casi) Nel frattempo è avvertito da molti la necessità di far fronte a necessità economiche con le rimesse, anche per la famiglia allargata (*"ora che mio padre è morto ho la responsabilità di una grande famiglia"*, Int. 13).

In due casi l'intervistato ha fatto riferimento alla rete degli *smugglers* e al tema del debito contratto per il viaggio e per l'aiuto ad espatriare, in termini di aiuto ricevuto ma che comunque lascia un gravame ulteriore sulle possibilità finanziarie della famiglia e sue personali.

Rispetto il rapporto con la popolazione del paese di asilo diversi intervistati hanno espresso soddisfazione per avere "amici e colleghi" italiani, conosciuti in diversi ambiti (scuola, lavoro, attività sportive e comunitarie, progetti di accoglienza) e di questi hanno sottolineato come un rapporto di fiducia sia cominciato da premesse basilari come l'essere "visti" (4 interviste), *"salutati anche se non ti conoscono"* (4 interviste) e in generale l'apertura e disponibilità alla relazione, indipendentemente dall'aiuto ricevuto. In molti hanno sottolineato in operatori, amici o semplici passanti quale elemento cruciale, la capacità di dare "speranza, forza", ponendola a volte sullo stesso piano dell'aiuto materiale: *"chi non dava niente, ma mi ha dato speranza"*.(Int. 8)

Un intervistato ha affermato di aver partecipato, cercandolo attivamente, ad ogni ambito di vita comunitaria che gli si presentasse, nel rispetto di una cultura diversa e di una diversa religione per avvicinarsi il più possibile e consolidare, nel rispetto, il legame reciproco con le persone che lo circondavano, ritenendo in questo senso indispensabile *"fare le cose insieme"* (Int.5). Per altri è stata determinante, per qualificare l'intensità dei rapporti con gli italiani, l'immersione in attività che hanno assunto anche in termini temporali ed esistenziali una dimensione prevalente, non un mero "passatempo": così sembra essere stata l'attività sportiva agonistica in una squadra di basket (Int. 3), la ricerca di un circolo di yoga – disciplina già praticata in patria – in cui ci si trova a essere l'unico straniero (Int. 13) o la giocoleria e la frequentazione di un gruppo scout, entrambe attività promosse in contesti fortemente connotati sul piano religioso (parrocchia, oratorio, gruppo missionario) che pure non hanno impedito all'intervistato di religione musulmana di inserirsi attivamente e superare i pur presenti ostacoli e fraintendimenti con i compagni (Int. 5). Questi contesti, in cui ci si sperimenta in relazioni significative al di fuori del contesto dell'accoglienza e dell'aiuto, sembrano particolarmente significati sia per consolidare la conoscenza del territorio e di cittadini italiani, sia in termini di riconoscimento e di fiducia (ricevuta e ricambiata), entrambi aspetti fondamentali per costruire (o ricostruire) un senso di sé capace di stare con agio nel presente e di immaginare il futuro. Non a caso alla domanda relativa a una possibile necessità di aiuto nel futuro

immediato o più lontano molti degli intervistati hanno citato – a fianco o in alternativa agli operatori incontrati nei progetti – proprio le persone con cui hanno stretti legami significativi in questi contesti “altri”.

Come già osservato anche degli operatori Sprar o dei servizi sono state colti gli aspetti relazionali extralavorativi in termini di attenzione e disponibilità non solo all'aiuto: una trama di piccoli gesti e sensazioni non ancorate a compiti e ruoli formali: *“anche se aspettavo, io mi sentivo fiducia”* (Int.10). Alcuni beneficiari hanno restituito una visione dei nostri comportamenti, parole, verrebbe da dire posture, focalizzato sulla qualità della relazione interpersonale molto più di quanto era lecito attendersi in discorsi su esperienze di deprivazione e fatica, che sulla relazione di aiuto e la capacità di risposta al bisogno. E' su questi elementi “sottili” che – stando alle interviste – sono cresciute *“fiducia, speranza, forza.”*

6. Conclusioni

Le interviste, pur con un campione esiguo e molto caratterizzato, offrono ad una analisi tematica chiavi di lettura particolarmente significative. Il discorso stimolato da una riflessione attorno al nucleo concettuale dell’“autonomia”, sviluppa considerazioni ad un livello di astrazione molto più ampio dell’esperienza strettamente individuale e, pur restando in essa profondamente radicato ma fuori dai solchi degli strumenti progettuali (progetto individualizzato, misure, azioni), sembra chiamare in causa una dimensione molto più ampia e articolata quale è il rapporto con l’intera società di accoglienza ed il proprio ruolo in essa.

Si percepisce chiaramente negli intervistati una forte tensione ad essere o divenire parte di una collettività ed in particolare di una collettività retta da legami solidaristici e mutuali. Questo molto più e in modo molto diverso dal trovarvi all’interno “la propria strada”. Tale tensione non si esplicita in un percorso di “diritto” in qualche modo correlato allo status giuridico riconosciuto né in un processo di assimilazione unilaterale, ma attraverso pratiche interattive e relazioni interpersonali capaci di confermare e sviluppare conoscenza, riconoscimento e rispetto. Tale tensione sembra aprire uno spazio di ridefinizione identitaria e sociale di elementi culturali non misconosciuti né annullati, di cui è chiara la disponibilità - e la voglia - di mettersi in gioco di molti degli intervistati.

Tale tensione non sembra aver tuttavia ancora trovato forme adeguate per concretizzarsi pienamente, se non – anche solo parzialmente - in chi ha sviluppato professionalità nell’ambito sociale e maturato la possibilità di lavorarvi con continuità. Tuttavia tale tensione non sembra, nelle parole e gesti degli intervistati una mera affermazione: la focalizzazione dei discorsi, l’originalità del punto di vista portato, la consapevolezza espressa, e l’ampia trasversalità tra diversi territori e beneficiari, sembrano allontanare la possibilità di discorsi ritualizzati o prodotti in ossequio ad aspettative presunte degli intervistatori. Ne è parziale conferma anche il fatto che questa analisi tematica le ipotesi interpretative in progetto sono dovute entrare in discussione ed essere in parte ridefinite.

Questa linea di interpretazione appare coerente con alcuni sottotemi, in primis quello relativo al benessere degli intervistati. In modo omogeneo nelle diverse interviste si è fatto riferimento a ciò che abbiamo chiamato “elementi sottili”, “sensazioni intime”, talvolta difficilmente esprimibili nel linguaggio verbale, ma comunque afferenti alla percezione di sicurezza, fiducia, alla possibilità di affidamento. Queste sensazioni sembrano orientare e motivare scelte individuali e moderare la stessa adesione a proposte

progettuali da parte degli operatori e dei progetti di accoglienza: in loro assenza (temuta o presunta) anche opportunità concrete (occasioni formative, lavorative, alloggiative) e vantaggi materiali vengono declinati o abbandonati a rischio di compromettere precedenti conquiste.

Questa apparente mancanza di pragmatismo e scarto rispetto anche una necessaria utilità, genera un paradosso che necessita di ulteriore e più ampia esplorazione. La centralità del dato relazionale e della sua capacità di veicolare alcuni contenuti può forse problematizzare in modo nuovo – ossia fuori dalla dinamica della relazione di aiuto di richiesta-soddisfazione e dalla dicotomia tra adesione e disinteresse – l'occorrenza di disallineamenti tra offerta e motivazione. Una eccessiva individualizzazione – anche se reca indiscutibili vantaggi materiali – può essere fonte di sospetto e di diffidenza, palesando forse un rischio di solitudine e una (ulteriore?) rescissione di legami.

Anche a proposito dell'aiuto materiale sorprende nel campione la forte accentatura di forme "micro" di supporto emotivo, svincolate da ogni aiuto materiale: a fianco di interventi sociali e sanitari "salvifici" (cfr. par 1) sono ricordate con enfasi eventi "micro", frasi occasionali, gesti gratuiti e apparentemente banali, volti e sensazioni di passaggio che costituiscono però nella ricostruzione diacronica, una sorta di endoscheletro motivazionale, capace di funzione portante.

Fattori questi ancora una volta localizzabili nella relazione e non in progettualità individuali proprie o in motivazioni originarie: le "cose buone" sono state "trovate" appunto, lungo il percorso e altrettanto spesso, fisicamente, in strada. Scarso rilievo hanno assunto nelle tredici interviste "sogni, desideri e progetti" ma anche risorse personali, mentre emerge una spiccata capacità plastica delle motivazioni e degli atteggiamenti. Una capacità tanto forte da consentire la profonda consapevolezza del doversi continuamente ridefinire ed anche dell'essere consapevoli di un percorso erratico. Ed allo stesso modo, lo stesso, può configurarsi come fattore di debolezza, esponendo ad un serio rischio di dispersione e scarsa definizione, perpetrando una sorta di indifferibile provvisorietà.

La percezione della propria vulnerabilità gioca un ruolo determinante in questo alternarsi di polarità e valenza di questo carattere plastico: adattabilità mimetica e rifiuto radicale/rinuncia/evitamento sono gli estremi, tra una molteplicità di opzioni in cui appunto i fattori moderatori sembrano essere internamente le sensazioni di agio, fiducia e sicurezza veicolate dalle relazioni ed esternamente – in termini di servizi - la contestualità e complementarietà di misure di diverso ordine. Tra gli estremi la possibilità di – in qualche modo - palesarsi, rendersi visibili (cfr. le molte citazioni sull'"essere visti").

In questo processo di costruzione dell'autonomia, così fortemente declinato in termini relazionali ed emotivi, la gradualità sembra accettata, diversamente da quanto attendevamo, e anche i cosiddetti passi indietro sono ampiamente tollerati se non previsti: è l'orizzonte comunitario che si rivela essere il tratto inedito e forse la chiave interpretativa: la possibilità di essere accettati ma ancora di più di poter in qualche modo parteciparvi e poter sviluppare un senso di appartenenza capace di senso: L'intervista 12 riporta: *"dopo 8 anni anche molto difficili amo l'Italia, non mi dimentico di chi mi ha aiutato. Io spero di poter aiutare qualsiasi persona al mondo, non mi importa della cittadinanza"*. Anche il desiderio di "pace", da molti espresso, ha una connotazione attiva, legata al *"fare qui qualcosa"* più che al riposo – passivo e più simile al ritiro o alla fuga – dai tumultuosi trascorsi.

Si pensi a questo estratto: *"in Italia difficilmente si può fare quello che ti piacerebbe [...] lo ho iniziato a lavorare in una grande multinazionale, pensavo di fare carriera lì. Ma poi l'idea era diversa. loro parlano di valori ma non li applicano"* (Int. 13). Come è conciliabile questa scelta – altro tema centrale – con

la consapevolezza dello stesso intervistato di dover corrispondere alla responsabilità di una grande famiglia, dopo la scomparsa del padre? Che costo ha in termini di prospettive future, di stabilità, di autonomia?

Le domande non sono banali: fuori dal pragmatismo della necessità, dalla pressione dei bisogni soverchianti, il tema dei valori di cui una persona è portatrice e della loro effettiva possibilità di orientare scelte e portarne la responsabilità è una prospettiva di lavoro futura sul quale aggiornare il dibattito su stili e modalità relazionali. In conclusione le persone che oggi sembrano aver consolidato una maggiore autonomia sono le persone che – in un modo o nell'altro – hanno fatto esperienza di scelte autonome (anche contrarie alle indicazioni di progetto!) sulla base della messa in gioco di propri aspetti identitari: valori, prese di posizioni, motivazioni non sempre facilmente esprimibili e addirittura comprensibili all'interno dei percorsi progettuali istituzionali. Ma anche, queste stesse persone, che hanno avuto l'occasione e l'opportunità di riprendere un percorso senza che la loro scelta costituisse la perdita del supporto e il (ri)precipitare ai margini.

Esiste infine, e forse anche collegabile a queste ultime affermazioni, una forte distinzione in termini di percezione delle proprie risorse e di governo del proprio percorso da parte di chi ha avuto continuità nell'accoglienza, e ancora di più tra chi ha beneficiato di una accoglienza tempestiva e chi no. Il senso di balia, di dipendenza è in questi intervistati molto più distintamente percepibile. In essi anche la *casualità* non è tanto schermo di più profonde, intime e forse incomunicabili convinzioni, scelte e orientamenti, ma un dato quasi interiorizzato in termini di fatalismo, che porta a localizzare esternamente ogni responsabilità e, forse, che inibisce quel processo di crescita che scelta dopo scelta porta a ridefinire la propria soggettività in un nuovo contesto.

FOCUS GROUP EQUIPE TERRITORIALI

I focus group territoriali hanno evidenziato un profondo lavoro di elaborazione attorno ai temi oggetto di discussione e manifestato – come per le interviste – un grado di astrazione molto più ampio della riflessione sul singolo progetto. Elemento questo che testimonia come la singola azione progettuale si inserisca sempre di più in un sistema di servizi e in uno stile di lavoro che le diverse realtà hanno promosso e costruito territorialmente. Pur nelle differenze relative ai differenti sistemi territoriali e stili di lavoro è possibile rilevare alcuni dibattiti trasversali ai territori e enucleare alcune concettualizzazioni comuni. Data la mole delle riflessioni dei 4 focus, la profondità dell'elaborazione e gli elementi specifici ad ogni singolo gruppo di lavoro si è scelto in questa esposizione di proceder per parole chiave, privilegiando gli elementi ricorrenti nei diversi focus piuttosto che analizzarli uno ad uno e individuandone alcuni specifici in relazione all'analisi delle interviste.

"AUTONOMIA": L'AUTONOMIA COME PROCESSO INTERIORE E PARTECIPATO

Gli operatori intervenuti nei focus, come i beneficiari, tendono a privilegiare una definizione processuale di autonomia e ne enfatizzano, a discapito di condizioni materiali e oggettive, il carattere di processo interiore. Osservata dal punto di vista degli operatori che seguono i percorsi dei beneficiari misure ed interventi di supporto nei diversi ambiti di vita non sono elaborate ed osservate in termini di "possesso di requisiti" (alloggio, lavoro, formazioni) ma della capacità del beneficiario di iscriverli in un proprio percorso e di gestirne l'evoluzione. I diversi focus hanno fatto osservare una maggiore attenzione al "come"

risorse e interventi messi a disposizione o negoziati con il beneficiario si siano collocati in un percorso progressivo approcciato in funzione di processi di adattamento, responsabilizzazione e soddisfazione del beneficiario stesso. Gli interventi assumono quindi valore in funzione di un prima e di un dopo, non hanno – e non era affatto scontato – un valore proprio, intrinseco. Benchè riecheggino spesso la parola “opportunità”, questa non si associa ad una definizione degli operatori del loro ruolo in termini di provider di servizi e l'autonomia del beneficiario in termini di capacità di usufruire dell'opportunità e cessare le precedenti forme di assistenza e supporto. È espressa anzi chiaramente la consapevolezza del potenziale di rischio di misure finalizzate all'autonomia, in relazione appunto al processo di “crescita” interiore del beneficiario: è esperienza comune del lavoro con la vulnerabilità come una eccessiva responsabilizzazione possa provocare situazioni critiche e più in generale come non sia essa pensabile senza strumenti di governo che vanno, a giudizio degli operatori consegnati, stimolati o anche solo adattati al nuovo contesto sociale e culturale. Questa è una funzione di “mediazione” largamente percepita come fondante il proprio ruolo professionale. Ne consegue una idea che il processo interiore sopra descritto vada supportato e accompagnato, che gli strumenti e gli interventi vadano provvisti di opportune “istruzioni” operative e che l'operatore debba in qualche modo presidiarne la collocazione nel progetto di vita del beneficiario e laddove possibile ridurre o prevenire rischi. Questa “partecipazione esterna” al complesso processo interiore inizia sin da subito nella relazione d'aiuto tipica dell'accoglienza. Nonostante sia quindi così concettualizzata si percepisce nel dibattito un forte discrimine tra strumenti di accoglienza e strumenti per l'autonomia, che – stante la doppia “natura” dell'autonomia percepita come processo ma necessariamente praticata come obiettivo – ne rende in parte irrisolta la collocazione nei diversi contenitori progettuali, nei diversi passaggi nonché nella modulazione dell'apporto “esperto” al processo interiore. In ogni focus vi è stato un interessante dibattito su analogie e differenze tra progetti Sprar e progetti Fer, ma soprattutto tale dibattito ha introdotto la discussione – in ciascuno dei focus – sulla parola chiave “tempo”.

“TEMPO”: LA CONTRADDIZIONE TRA TEMPO DEL PROCESSO E TEMPO DEL PROGETTO

Il tempo è trasversalmente considerato una dimensione critica in quanto il tempo progettuale e i tempi dei percorsi individuali dei beneficiari solo raramente coincidono. Tale dimensione di analisi è stata fortemente rappresentata nei focus ma è pressochè assente nelle interviste, dove anche se citata, non assume particolare rilievo. Le risorse (corsi di formazione, possibilità di affitto) sono scarse, percepite come tali anche in relazione al bisogno e questa scarsità le configura in termini di “finestre” che si aprono e chiudono con estrema rapidità. I progetti hanno durata limitata, gli interventi hanno scadenze, predefinite e difficilmente negoziabili. Coglierte, iscriverle in un percorso più complessivo, ed al tempo svilupparne le implicazioni in termini di “passi avanti” sono operazioni che si concentrano in tempi molto contingentati e rendono gli attori della costruzione del processo di autonomia (beneficiario e operatore, vd “Dentro”) soggetti a stress e frustrazione, perché tale concentrazione genera attese reciproche, proiezioni e ridistribuisce le responsabilità scompensando una “alleanza” che è più stabile e equilibrata nell'affrontare i bisogni primari e che è più coesa nell'affrontare i processi dell'accoglienza, meno dipendenti dal fattore tempo. Questa minore dipendenza dal tempo e maggiore responsabilità dell'operatore determina tuttavia nei partecipanti la percezione che in fase di accoglienza si possa produrre un processo di passivizzazione e delega del beneficiario.

“RESPONSABILITÀ”: tra delega e valorizzazione

La responsabilità, sospinta dalla percezione incalzante del tempo, è un nucleo tematico centrale. È in realtà – questo sembra emergere dai focus – di difficile collocazione: se collocata per intero sul beneficiario essa entra in contraddizione con il concetto di vulnerabilità; se collocata per intero sull'operatore/struttura di accoglienza entra in contraddizione con l'autonomia stessa. Qualsiasi soluzione intermedia mette in campo una corresponsabilità che – vedi sopra – non può avere un assetto stabile e costringe ad una continua rinegoziazione e riequilibrio. L'idea di un fading progressivo e fisiologico in termini di trasferimento della responsabilità (sul modello delle relazioni educative) dall'operatore al beneficiario ha scarsa rispondenza in termini di vissuti: non è un processo lineare né tantomeno spontaneo. Esistono territori “disconnessi”: delega, proiezione, sostituzione, aspetti relazionali sono variabili di forte influenza. Il tempo stesso sembra giocare un ruolo: non sempre questa dimensione di corresponsabilità è possibile rinegoziarlo “esplicitamente”: urgenza delle decisioni ma anche barriere comunicative e culturali, non consentono un facile accesso a questo livello di interazione. Le diverse equipe hanno declinato in modo originale la loro funzione. Nei diversi gruppi di lavoro sono riconoscibili diverse accentature: da un approccio maieutico ad uno maggiormente protettivo, dalla attivazione delle risorse “nel” beneficiario ad una declinazione “al negativo” della propria funzione in termini di “non far perdere la capacità di sopravvivenza”. Il tema della responsabilità è stato osservato quale elemento di conflitto nella relazione d'aiuto attraverso l'analisi di comportamenti e atteggiamenti deleganti e rivendicativi dei beneficiari nei confronti degli operatori.

“ADESIONE”: tra accettazione e soddisfazione delle aspettative

Il termine adesione ha una forte valenza nei discorsi elaborati in equipe, tanto, a tratti, da sovrapporsi alla stessa definizione di autonomia. È associato al progetto in termini di partecipazione attiva e responsabile e alla singola misura in termini di adattamento e investimento personale. Costituisce invece una dimensione critica nella misura in cui sono ampliamenti percepiti nei beneficiari livelli non comunicati di iniziativa autonoma: reti personali, risorse non comunicate, problemi non condivisi, opportunità sviluppate all'ombra del progetto ufficiale. Tali forme, talvolta riconosciute come appartenenti al dominio dell'autonomia e viste con approvazione in quanto esiti di processi di attivazione individuale del beneficiario, sono più frequentemente ritenute elementi di disturbo al progetto “ufficiale” e fattori di potenziale interferenza. Tale percezione di interferenza è critica su un duplice aspetto: mina la fiducia necessaria al patto di alleanza, sovraesponde l'operatore in termini di responsabilità e frustrazione da un lato; espone a seri rischi il beneficiario: queste attività vengono infatti frequentemente associate all'invisibilità propria di attività illegali: lavoro nero, affitti irregolari etc. Alcuni gruppi di discussioni si sono soffermati sul tema delle aspettative: da alcuni operatori è emersa la percezione di aspettative irrealistiche da parte dei beneficiari e le aspettative soluzioni “all-in-one” definitivamente risolutive la loro condizione di fragilità senza accettazione di gradualità e passaggi intermedi, ma soprattutto senza una proattività del beneficiario stesso. Questa percezione induce gli operatori a riconfigurare il proprio ruolo di mediazione in termini di “infusione” di un “principio di realtà” con retroazione negativa sulla qualità della relazione: è stato espresso timore e la consapevolezza di essere percepiti come “ostacoli”, come “freni” a sogni e desideri e quindi di caratterizzarsi come “frustranti”.

“INTEGRAZIONE”: tra assimilazione e marginalizzazione

La dimensione dell'integrazione sociale è stata dibattuta nei focus in relazione alla definizione di autonomia, ne è stata dibattuta la correlazione ma anche la sostanziale differenza. Essa è un processo

diverso, che non si ha senza autonomia, ma non necessariamente o temporalmente implicato. Il processo di integrazione è stato più volte definito come frutto di una scelta e comunque anche dipendente dall'atteggiamento della società ospitante. Si osserva una percezione del rischio di perdere identità culturale in tale processo, inteso quindi più come assimilazione unilaterale che non processo reciproco e mutuale di cambiamento. I dibattiti nei focus hanno trasversalmente affrontato il tema del pregiudizio percepito come barriera e limite al processo di integrazione, con esplicito riferimento all'attuale congiuntura socio-culturale ed agli elementi di marginalizzazione che sono in atto nei confronti dei migranti.

Conclusioni (provvisorie)

Pur in funzione di variabili territoriali significative, di ordine organizzativo, di rete territoriale, di stile e metodo di lavoro, i focus group affrontano un comune dibattito che imperniato sull'asse vulnerabilità-autonomia che individua nei processi di empowerment del beneficiario un elemento comune. Di particolare rilevanza il dibattito circa il rapporto tra risorse formali e informali ed i tentativi di costruire soluzioni ibride nel tentativo di aggiornare strumenti operativi e relazionali ed evitare l'istaurarsi di binari paralleli. Questa prospettiva di lavoro appare particolarmente innovativa ed uno dei punti di contatto con la percezione espressa dai beneficiari. Resta però un territorio particolarmente inesplorato e non privo di rischi. Centrale è il tema della fiducia, che emerge sia quale fattore determinante una efficace transizione tra relazione di aiuto e la più complessa costruzione relazione "co-partecipata" che presiede il processo di costruzione dell'autonomia. Il dibattito tra operatori ha mostrato una forte focalizzazione sulla dimensione relazionale della relazione di aiuto e del progetto individualizzato, mostrando uno scarto con la centralità che ha assunto una più ampia caratterizzazione del tema emergente dalle interviste dei beneficiari. Ciò è certamente ascrivibile alla diversità di punto di osservazione, ma anche della specificità di mandato di chi opera nel sistema asilo: la costruzione dei legami sociali più ampi non è mandato istituzionale dei programmi di accoglienza: essa può essere considerato un obiettivo indiretto, auspicabile, ma non è oggetto di lavoro specifico. Può tuttavia, approfondendo le evidenze di questa ricerca azione, sviluppare – arricchendoli – i dibattiti e le innovazioni in corso, anche, si ritiene, caratterizzando i percorsi di accoglienza nel senso di un più forte impulso in termini di lavoro di comunità.